

Emigrazioni e mobilità di sostituzione in area alpina

Percorsi di ricerca e questioni aperte

PIER PAOLO VIAZZO¹, ROBERTO FANTONI²,
CLAUDIO LORENZINI^{1,3}

¹ Università degli Studi di Torino; ² Club alpino italiano, Sezione di Varallo, Commissione scientifica 'Pietro Calderini'; ³ Laboratorio di Storia delle Alpi, Mendrisio

1. Sui movimenti migratori che hanno interessato l'arco alpino dal medioevo all'età contemporanea esiste, come è ben noto, una letteratura vastissima, che soprattutto nei due ultimi decenni del secolo scorso ha vissuto una stagione particolarmente vivace grazie a una nutrita serie di ricerche che hanno messo seriamente in questione, quando non addirittura ribaltato, un paradigma storiografico che nell'emigrazione alpina aveva visto semplicemente una fuga dalla povertà, una pura economia dell'assenza, al più una valvola di sicurezza che consentiva di allentare una altrimenti insostenibile pressione demografica¹. Ad essere studiati sono stati però a lungo quasi esclusivamente quei movimenti che dalla montagna scendevano verso le pianure e le città, con la parziale eccezione rappresentata dalle migrazioni legate allo sviluppo di attività estrattive, che in molti casi avevano attirato maestranze da regioni europee anche lontane, ma in altri avevano dato vita a mobilità 'trasversali' tra distretti minerari situati entro il perimetro della regione alpina (Viazzo 2007, 35-37). Solo tardivamente e timidamente sono invece venute alla luce, negli ultimi trent'anni, forme assai diverse di mobilità intra-alpina, molto spesso difficili da individuare a causa della flebilità delle tracce lasciate nella documentazione archivistica. In effetti, la presenza di immigrati in contesti ove l'emigrazione era accentuata al punto da regolare la pressione esercitata dalla popolazione sulle risorse mantenendo in equilibrio il sistema – questa era, semplificando, l'interpretazione corrente sull'emigrazione tradizionale dalle montagne – rappresentava un fattore nemmeno contemplabile in questa equazione.

Ad aprire la strada è stato, agli inizi degli anni Novanta, un articolo dello storico svizzero Raffaello Ceschi (1992) dal quale affioravano in età moderna migrazioni «dalla montagna alla montagna» che, a differenza di quelle minerarie, avevano un andamento più regolare e rispondevano in primo luogo all'esigenza di sostituire gli emigranti temporaneamente assenti. Si incontravano dunque «*immigrati nei villaggi degli emigranti*», per citare il sottotitolo di un altro articolo pionieristico, *Da estate a estate*, di Giorgio Ferigo². Nella Carnia del XVII e XVIII secolo studiata da Ferigo (1997), gli uomini locali che si allontanavano stagionalmente per lavorare come artigiani nel settore tessile o come mercanti ambulanti venivano sostituiti d'estate da uomini che arrivavano, oltre che dalla Pedemontana friulana, da un'ampia cerchia di vallate alpine contermini.

Per esplorare e comparare queste mobilità fino a qualche anno prima pressoché

sconosciute, nel 2008 venne organizzato un convegno – tenutosi a Macugnaga, nelle Alpi piemontesi orientali, il 5 luglio – da cui nacque un volume apparso l'anno seguente (Viazzo, Cerri 2009) con un titolo quasi programmatico: *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*. Un contributo di spicco al convegno e poi al volume venne portato da Luigi Lorenzetti, che in un saggio di ampio respiro (*Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*) faceva emergere nitidamente i tratti di sistemi migratori alpini che risultavano assai più delicati e complessi rispetto a un semplice modello centro-periferia. L'assioma che i mercati urbani fossero gli unici in grado di generare flussi migratori, sosteneva convincentemente Lorenzetti (2009, 175-176), era smentito dall'esistenza di diffuse forme di mobilità dalla montagna alla montagna che per il loro carattere sostitutivo rendevano sostenibili le emigrazioni verso le pianure, rivelandosi in ultima analisi indispensabili per il funzionamento del vasto mercato del lavoro che dalla prima età moderna fino al Novecento ha collegato il mondo alpino con le economie extra-alpine e urbane del continente.

A quasi quindici anni di distanza dal convegno di Macugnaga, un secondo convegno si è tenuto il 24 settembre 2022 a Campertogno, in Valsesia, sempre nelle Alpi piemontesi, con l'obiettivo di tornare su queste forme di mobilità di sostituzione allargando lo sguardo anche alla storia più recente, dagli inizi del Novecento secolo fino ai giorni nostri³. Otto delle relazioni presentate a questo secondo convegno sono ora raccolte da «Popolazione e storia» nel presente e nel secondo fascicolo del 2023, costituendo nella loro interezza un numero monografico, equamente suddivise in due blocchi di articoli: i primi quattro si collocano cronologicamente nell'età moderna, dunque nel periodo all'interno del quale si è concentrata la gran parte delle ricerche sulle mobilità di sostituzione in area alpina, mentre i secondi quattro indagano forme di mobilità che, pur manifestando talvolta continuità con le precedenti, rivelano tratti nuovi e assai diversi che riflettono gli imponenti mutamenti demografici e socio-economici conosciuti dalle Alpi nel corso del Novecento e nei primi decenni del Duemila.

2. Ad aprire questo primo numero, che raccoglie i contributi sulle mobilità di sostituzione in età moderna, sono due articoli di ambito valesiano. Nel primo (*Pastori orobici e pastori biellesi negli alpeggi valesiani. Un caso di sostituzione precoce in età moderna*) Roberto Fantoni mostra come nell'alta Valsesia della seconda età del Cinquecento un forte aumento dell'emigrazione stagionale (segnalato da cambiamenti molto sensibili nella distribuzione stagionale delle nascite) abbia portato la maggior parte degli uomini ad assentarsi d'estate per esercitare i mestieri dell'edilizia. Ad occuparsi delle attività agro-pastorali rimasero pertanto quasi esclusivamente le donne, senza alcuna possibilità di mantenere tutto il carico zootecnico e sfruttare appieno le risorse pastorali. Questo produsse un vuoto che con una rapidità sorprendente, di cui l'articolo cerca di dar ragione, fu colmato da pastori transumanti provenienti da un altro settore della catena alpina, le Alpi Orobie, a loro volta sostituiti poi nel Settecento da pastori biellesi.

Lo stesso Fantoni, insieme ad Angela Regis, esamina nel secondo articolo (*L'immigrazione di carbonai in Valsesia tra Cinquecento e Ottocento*) una forma assai diversa

di mobilità intra-alpina: l'immigrazione di carbonai in Valsesia tra Cinquecento e Ottocento. Mentre la gestione dell'attività produttiva era controllata da imprenditori sia forestieri che locali, i carbonai provenivano quasi esclusivamente da altre valli del versante meridionale delle Alpi. Una di queste zone di provenienza era la Valle Antrona, sulla quale si concentra il contributo di Francesco Parnisari (*Carbonai della Valle Antrona nelle Prealpi varesine fra Sei e Settecento: spunti per una ricerca*), che percorrendo assai diversi sentieri archivistici rinviene una folta presenza di carbonai originari di questa valle nelle Prealpi varesine tra Sei e Settecento.

Ritornando su questioni complesse a cui aveva dato giusto risalto già Lorenzetti nel suo citato lavoro del 2009, un interrogativo che questi tre primi saggi si pongono è se a pastori transumanti e carbonai fosse possibile integrarsi nel tessuto sociale delle località 'di arrivo', o se fossero invece condannati a posizioni marginali e segregate. Va sottolineato che i carbonai della Valle Antrona non meno dei pastori transumanti orobici e biellesi e degli altri «immigrati nei villaggi degli emigranti» erano in grande maggioranza migranti stagionali, o al più temporanei, che non si allontanavano dai loro paesi d'origine con l'intenzione di insediarsi permanentemente nei luoghi di immigrazione. Ma se qualcuno lo avesse voluto, avrebbe incontrato barriere sovente insormontabili. Le Alpi di età moderna, rilevava Lorenzetti (2009, 155-159), hanno dato a lungo l'impressione di essere state «un mondo senza immigrati» dal momento che la percentuale di forestieri nella popolazione residente della massima parte delle comunità alpine, soprattutto nelle alte valli, era molto bassa quando non del tutto insignificante: proprio la scoperta di diffuse migrazioni stagionali trasversali ha avuto un ruolo decisivo nel mutare questa percezione, ma secondo Lorenzetti l'immigrazione definitiva era stata quasi ovunque quanto meno frenata, e talvolta impedita, da norme che regolavano rigidamente il diritto alla residenza e l'accesso alle risorse comunitarie. I lavori di Fantoni, Regis e Parnisari confermano che gli ostacoli che si frapponevano a una piena integrazione erano in effetti considerevoli. Non mancano tuttavia matrimoni di immigrati con donne locali e altri indizi di più o meno completo inserimento, e sono ben documentati casi di pastori e soprattutto carbonai che trasferiscono definitivamente la loro residenza in comuni valesiani, dove la loro presenza raggiunge talora percentuali relativamente elevate. Soprattutto l'articolo di Fantoni invita inoltre a non trascurare forme di integrazione che potevano manifestarsi, anche soltanto stagionalmente ma ripetutamente, attraverso la partecipazione a rituali e cerimonie religiose.

Questi aspetti comportano un richiamo – ed un auspicio, per futuri approfondimenti – attorno al tema dell'endo/esogamia dei villaggi alpini a (ri)partire da un classico: *Il paese stretto* di Raul Merzario (1981). Il quarto contributo di Stefano Barbacetto e Claudio Lorenzini (*Montanari foresti. L'immigrazione negli alpeggi della Carnia in età moderna*), al pari dei primi tre affronta il problema dell'integrazione degli immigrati in un comparto specifico dell'economia dei villaggi della Carnia, quello degli alpeggi. La profonda 'chiusura', 'ristrettezza' formale e sociale delle comunità di fronte alla possibilità che forestieri intaccassero privilegi e diritti sulle risorse collettive, quali erano gli alpeggi, rafforzava la forma «serrata» di gestione degli stessi, che tuttavia non impediva gli affitti e il reclutamento di manodopera forestiera, segnata dalle vallate della Pedemontana (gli asini). Questo movimento

immigratorio estivo era speculare alla fuoriuscita di una parte preponderante della popolazione maschile attiva dei villaggi dall'autunno alla primavera successiva, impiegati nel commercio ambulante nell'area centro-europea e nel settore tessile nelle pianure venete e in Istria. A partire dalla seconda metà del Settecento e con maggior peso durante l'Ottocento, la presenza di queste componenti divenne stabile, sia all'interno dei villaggi, come dimostra la crescita dell'esogamia, sia in insediamenti che, prossimi agli spazi della produzione, da temporanei divennero permanenti. Il contributo offre interessanti risonanze con l'articolo di Fantoni, contribuendo a mettere in discussione certi schematismi dominanti fino a non troppo tempo fa nello studio delle transumanze e sulla condizione dei montanari 'foresti'.

3. Sulla questione ritorna lo stesso Lorenzetti, seppure da una diversa angolazione, nell'articolo che inaugura la sezione 'contemporaneista' (*Mobilità di sostituzione nella Svizzera italiana della prima metà del XX secolo: tra regime migratorio nazionale e prassi cantonale*). Mentre il saggio del 2009 aveva fornito una panoramica degli studi sull'età moderna in tutta la regione alpina, questo suo nuovo studio si concentra invece sulle mobilità di sostituzione nella sola Svizzera italiana nella prima metà del Novecento. Lorenzetti nota come per secoli intense mobilità di lavoro fossero state favorite dalla porosità delle frontiere dei paesi alpini. La Prima guerra mondiale segnò una cesura: nel periodo bellico le frontiere si chiusero del tutto, e anche dopo la fine del conflitto la libera circolazione della manodopera fu sostituita in Svizzera da un regime migratorio che il governo federale rese assai restrittivo per arginare i timori di un eccessivo 'inforestieramento' (*Überfremdung*). Mostrando in che modo la persistente domanda di manodopera di sostituzione nella Svizzera italiana abbia potuto essere almeno in parte soddisfatta attraverso pratiche amministrative che temperavano le rigide direttive federali, l'articolo delinea un quadro di tensioni tra politiche nazionali di contenimento dell'immigrazione e domande locali di manodopera che non può non richiamare scenari analoghi e quanto mai attuali ben oltre i confini della Svizzera e delle Alpi.

Se l'articolo di Lorenzetti apre uno squarcio sulle difficoltà che le mobilità transfrontaliere si trovarono improvvisamente ad affrontare nei primi decenni del Novecento, quello di Enrico Pagano porta invece un utile contributo, attraverso un'analisi minuta delle migrazioni di lavoro da alcuni comuni del Vicentino verso un Comune del Biellese (*Le migrazioni dal Veneto al Biellese nel Novecento: il caso di Portula*), alla ancora scarsa letteratura sulle migrazioni interne in Italia nel periodo tra le due guerre⁴. Dallo spoglio di una variegata documentazione non soltanto demografica, e da memorie familiari da cui prorompe il tema dell'integrazione, emergono dinamiche di sostituzione assai diverse rispetto a quelle in buona parte coeve studiate da Lorenzetti, per molti versi ancora assai simili a quelle prevalenti in età moderna. Nel Comune di Portula, su cui si concentra l'indagine di Pagano, la domanda di manodopera genera molto sovente un insediamento permanente di lavoratori e famiglie che contrasta quanto meno fino alla metà del Novecento incipienti tendenze allo spopolamento che di lì a poco investirà con ancor maggior forza tutte le Alpi italiane⁵.

I primi decenni del secondo dopoguerra segnano in effetti un punto di svolta nella

storia delle mobilità in area alpina. Come sottolinea nel suo articolo Pier Paolo Viazzo (*Dagli «immigrati nei villaggi degli emigranti» ai «nuovi montanari». Mobilità di sostituzione nelle Alpi prima e dopo l'età dello spopolamento*), durante la cosiddetta 'età dello spopolamento', approssimativamente tra la metà dell'Ottocento e la fine del secolo successivo ma con particolare virulenza nella seconda metà del Novecento, l'emigrazione temporanea lasciò il posto all'esodo permanente e le mobilità di sostituzione legate alle attività agricole si esaurirono quasi del tutto. Viazzo nota tuttavia che da qualche decennio si osserva una diffusa seppur diseguale inversione di tendenza: se molti continuano ad abbandonare le Alpi, altri stanno risalendo le valli per insediarsi in località spesso spopolate. A differenza delle antiche forme di mobilità di sostituzione, soltanto temporanee, l'attuale arrivo nelle terre alte di 'nuovi montanari' presenta caratteri di permanenza e può dunque produrre significativi ricambi di popolazione, non dissimili ma potenzialmente più accentuati rispetto al caso di Portula analizzato da Pagano.

Un esito per più versi sorprendente dell'arrivo di nuovi abitatori della montagna è documentato etnograficamente da Maria Molinari (*Nuove braccia per la Madonna della Pace. Mobilità di sostituzione e continuità rituali in una comunità dell'Appennino tosco-emiliano*), che in una località dell'Appennino tosco-emiliano ha potuto osservare come una mobilità di sostituzione di natura primariamente economica possa assumere anche le forme di una mobilità di sostituzione rituale, offrendo così una soluzione a problemi che vengono con crescente frequenza segnalati nell'arco alpino. Già nel 2010 Gian Paolo Gri aveva avvertito che nelle Alpi la continuità dei rituali, e in specie nei riti di passaggio, è spesso costretta a «fare i conti con la demografia», e che la penuria di forze – soprattutto giovani – autoctone impone la ricerca di strategie di adattamento (Gri 2010, 11). Se nei paesi della Carnia studiati da Gri la soluzione consisteva in forme di 'supplenza' che permettevano di sostituire giovani uomini con giovani donne o addirittura bambini, in due comunità delle Alpi piemontesi oggetto di studi recentissimi la soluzione è fornita in un caso dalla presa in carico degli oneri festivi da parte di originari del posto ormai trasferitisi altrove (Porporato 2023, 111-115), nell'altro dal reclutamento di «braccia giovani» dall'esterno per portare in processione la pesante statua del santo patrono (Frairia 2021). A Marzolarà, la località appenninica studiata da Molinari, la soluzione è inaspettatamente venuta dagli immigrati srilankesi che negli ultimi decenni hanno colmato i vuoti lasciati dalla declinante forza lavoro locale nella produzione del prosciutto crudo di Parma. Prevalentemente cattolici, questi nuovi abitatori hanno colmato anche i vuoti lasciati nella sfera rituale, come mostrano efficacemente le fotografie che corredano l'articolo di Molinari e fanno ben capire quanto indispensabile sia la loro presenza al termine del mese mariano, quando l'effigie della Madonna della Pace viene portata in processione.

4. Il caso di Marzolarà chiude, in un certo senso, un cerchio riportandoci ad alcune parti dell'articolo di Fantoni che ci ricordano come a Carcoforo, in Valsesia, prima i pastori orobici, e poi i pastori biellesi che a loro si erano sostituiti, avessero un ruolo di primissimo piano nel culto della Madonna della Neve, come testimoniano sia le donazioni dei pastori all'oratorio della Madonna del Gabbio, sia il fatto che in

passato, durante la processione di inizio agosto, il trasporto del trono dall'interno dell'oratorio al sagrato della Madonna era affidato ai pastori, mentre il trasporto dal sagrato della parrocchiale al suo interno era affidato ai carcoforini. Si tratta di una spia rilevante. Una delle indicazioni che emergono dagli articoli qui raccolti è che l'integrazione (e non la segregazione) vada ricercata e osservata non soltanto nella sfera dei rapporti economici o nei legami sociali e parentali per trovare evidenza di matrimoni esogamici con forestieri, ammissioni alla cittadinanza, modalità di insediamento – vale a dire fra le carte dei notai, nelle tavole dei catasti e fra le pagine dei registri canonici – quanto, sul piano rituale e simbolico, nei sistemi devozionali e in chi ne gestisce i culti.

È tuttavia indubbio che più ampie e approfondite analisi di fonti demografiche – a cominciare, volendo, proprio dai matrimoni (come fanno Barbacetto e Lorenzini), oppure dalle iscrizioni anagrafiche (alle quali ricorre Pagano) – potrebbero contribuire decisamente verso una più estesa riscoperta del ruolo delle correnti migratorie, pure per comprendere il loro contributo alla generalizzata crescita della popolazione durante l'Ottocento, in concomitanza del mutamento dei caratteri dell'emigrazione tradizionale (Fornasin, Zannini 2002, 15-19).

Nel suo saggio pionieristico del 1997, Giorgio Ferigo aveva esaminato (enfaticamente) la funzione 'riempitiva' degli immigrati nei comparti di attività propri dei montanari in genere, i pascoli e i boschi, per colmare i vuoti lasciati dagli uomini che fuoriuscivano dai propri villaggi. La necessità di mantenere il 'fuoco acceso' – in Carnia come in larga parte dell'area alpina (Lorenzetti, Merzario 2005, 31-54) – e con esso i diritti sottesi al godimento delle risorse quali erano pascoli e boschi, veniva garantito dalle donne e dai vecchi che tuttavia non erano nelle condizioni di lavorare quelle stesse risorse, di valorizzarle adeguatamente. La mobilità maschile diveniva in tal modo l'innescò dell'immigrazione di boscaioli e pastori. Si tratta di una equazione che non può essere applicata meccanicamente e per ogni tempo. Per la Carnia esistono fonti lungo l'età moderna che consentono di quantificare il numero dei partenti e di stimarne l'effettiva portata – un terzo circa della popolazione maschile attiva – ma non ne esistono di analoghe che diano peso a quanti arrivavano. Inoltre, se emigrava un terzo della popolazione maschile attiva, a cosa era prevalentemente dedita i restanti due terzi? Del resto, la valorizzazione di boschi e pascoli avveniva anche (o, forse, soprattutto) su spinte esogene: quelle del mercato. Il legname rappresentava una risorsa decisiva per la sopravvivenza e un materiale richiesto per aree altamente urbanizzate come le pianure dell'Italia centro-settentrionale. Da qui – ed è il caso ben noto di Venezia⁶ – l'ascesa verso le vallate alpine di imprenditori e mercanti interessati a conquistare gli spazi della produzione per soddisfare le tante modalità di consumo di legname. I pascoli e gli alpeggi, che spesso eccedevano il fabbisogno delle famiglie originarie, erano spazi ambiti per allevatori interessati ad inserirsi nel mercato della lana, dei formaggi e delle carni, anch'essi sviluppati principalmente nelle città.

Come accadeva per le comunità minerarie, per le quali i capitali indispensabili ad intraprendere la coltivazione di un filone metallifero generavano nuovi insediamenti e immigrazioni stabili e periodiche di personale specializzato con le loro famiglie, anche la valorizzazione mercantile delle risorse boschive e pascolive comportava

forme di mobilità, soprattutto maschile, e nuovi spazi da abitare. Questo aspetto del mercato del lavoro sulle risorse naturali, ben presente nel saggio germinale di Lorenzetti (2009) sulle mobilità trasversali in area alpina, è ancora poco indagato, nonostante l'interesse crescente verso la storia delle risorse collettive (Grüne, Hübner, Siegl 2015; Head-König, Lorenzetti, Stuber, Wunderli 2019). Inoltre, si tratta di una caratteristica del mercato del lavoro che, come i saggi qui riuniti dimostrano, riguarda l'età contemporanea e non solo i secoli dell'età moderna.

Infine, la presenza di immigrati dediti al lavoro sulle risorse proprie delle comunità, ci interroga sulla effettiva vocazione 'pluriattiva' del lavoro delle popolazioni alpine (Panjek, Larsson, Mocarelli 2017; Mocarelli, Ongaro 2019). La sterilità e limitatezza dei suoli e la povertà dell'agricoltura quale preconditione per la pluriattività di uomini e donne fra le montagne non si concilia perfettamente con la presenza di uomini (e, più raramente, di donne) forestieri impiegati a faticare sulle risorse degli originari. Le scelte e le ragioni che portano a preferire i percorsi migratori rispetto alle salite in alpeggio o all'entrare nel fitto dei boschi, sono un interrogativo al quale c'è bisogno di dare ancora risposte adeguate.

5. Come abbiamo cercato di dimostrare, gli articoli raccolti in questi due numeri di «Popolazione e storia», oltre ad offrire e analizzare casi ben documentati di mobilità di sostituzione, chiariscono meglio alcuni nessi ma al tempo stesso aprono questioni da esplorare meglio empiricamente e concettualmente. Vi sono, in conclusione, alcuni ulteriori aspetti che, sempre a partire dai contributi qui presentati, attendono di essere meglio indagati.

Un primo punto riguarda le provenienze. Nel 2009, il già citato volume *Da montagna a montagna* (Viazzo, Cerri, 2009) aveva concentrato l'attenzione sulle mobilità trasversali intra-alpine a tal punto da lasciare l'impressione che tutte le mobilità di sostituzione che avevano interessato le Alpi fossero state tali. Estendendo i termini cronologici all'età contemporanea, come i contributi qui raccolti fanno, si dimostra che ciò non era necessariamente vero (anche se molto dipende dal perimetro che assegniamo allo spazio alpino), interessando aree prossime alla pianura e pure ambienti urbani, dai quali ci si dirigeva verso le montagne per trovare spazi di impiego. Soprattutto, una questione che richiede a tutt'oggi di essere meglio indagata e compresa riguarda le ragioni – forse non soltanto economiche – che spiegano la presenza di immigrati nei villaggi degli emigranti. Se è indubbio che le mobilità 'trasversali' siano state in primo luogo alimentate da diversi livelli di remunerazione e da una convenienza economica reciproca – degli originari a delegare il lavoro e dei forestieri ad essere assunti – non era però raro che i forestieri fossero portatori di competenze professionali che i locali non possedevano, e che si debba dunque parlare di mobilità complementari più che sostitutive. O, in altri casi, addirittura di mobilità supplementari, dal momento che gli immigrati riempivano stagionalmente vuoti generati non dall'emigrazione dei locali, quanto piuttosto dalla loro riluttanza a impegnarsi in lavori che, come già osservava quindici anni fa Lorenzetti (2009, 162), erano legati ad attività «poco qualificate e neglette dalla popolazione autoctona». In aree fortemente vocate al commercio e alle attività artigianali degli uomini, come la Carnia, il valore sociale attribuito al lavoro agricolo era indubbiamente

inferiore, sia perché esercitato dalle donne, sia per l'ammontare di compensi e ricavi relativamente minori. Oppure, di converso, gli autoctoni si attendevano compensi superiori: nel suo articolo qui pubblicato, Lorenzetti riferisce che «l'arrivo in Engadina di numerosi falciatori italiani provocò l'immediato licenziamento dei lavoratori svizzeri poiché "avevano delle pretese esorbitanti"» (p. 5); mentre più sotto riferisce l'opinione delle autorità secondo cui «la gioventù ticinese rifugge ostinatamente e sistematicamente dal lavoro dei campi» ed «è impossibile provvedere ai bisogni dell'agricoltura solo con mano d'opera indigena» (p. 7).

Un caso analogo è presente in alta Valsesia, caratterizzata, a partire dalla metà del Cinquecento, da un'emigrazione stagionale estiva. Le professioni svolte, nell'ambito della filiera edilizia erano estremamente qualificate e garantivano un'elevata prosperità finanziaria, che produsse una parziale contrazione delle tradizionali attività agro-pastorali, con l'abbandono delle stazioni superiori d'alpeggio che favorì l'arrivo di pastori provenienti da altre aree della catena alpina. Questo caso si può ritenere esemplificativo di una mobilità di sostituzione realizzata in un contesto intraalpino e rappresentativo di una transumanza 'anomala'. Questa 'trascuratezza delle alpi' è stata spesso rimproverata dagli agronomi anche a comunità con emigrazione stagionale invernale. Non va dimenticato, peraltro, che l'uso degli alpeggi non era gratuito, nemmeno sempre per gli originari. Ciò ci costringerebbe tuttavia ad esaminare aspetti economici e sociali ulteriori, che ci porterebbero lontano, nel tempo e nello spazio dei mercati di consumo dei prodotti delle montagne.

Sono aspetti che i contemporanei evidentemente padroneggiavano e che lasciano presagire una consapevolezza dei cambiamenti in atto trasversalmente su tutte le Alpi e gli Appennini fra età moderna e contemporanea. Anche alla luce dei mutamenti attuali, dei fenomeni diffusi (non capillarmente) di neo-popolamento, delle implicazioni che ieri ed oggi comportano sapere e riconoscere di chi siano le Alpi (Varotto, Castiglioni 2012), si tratta di temi di ricerca da sviluppare per una rinnovata stagione di studi sulle emigrazioni alpine, nelle quali contemplare strutturalmente le forme di mobilità e di immigrazione.

¹ Sugli esiti di questa stagione di studi si vedano i bilanci tracciati da Lorenzetti e Merzario (2005, 3-29) e da Viazzo (2009, 339-356).

² La cui genesi è ricostruita nel contributo di Stefano Barbacetto e Claudio Lorenzini in questo numero.

³ Il convegno è stato promosso dalla Commissione scientifica 'Pietro Calderini' della sezione del Club alpino italiano di Varallo, in collaborazione con DocBi - Centro studi biellesi, con l'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, con il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università delle Svizzera Italiana e con l'Associazione Internazionale per la Storia delle Alpi.

⁴ Si veda, ad esempio, Colucci (2012), Ramella (2009) e Treves (1976).

⁵ Come è noto, questo fenomeno era stato indagato fin dalla fine degli anni Venti del Novecento dall'inchiesta *Lo spopolamento montano in Italia* promossa dall'Istituto nazionale di economia agraria di concerto con il Comitato per la Geografia del Consiglio nazionale per le ricerche (Fornasin, Lorenzini 2019). Tuttavia, è con il secondo dopoguerra che l'abbandono si fa più sensibile e manifesto in tutto l'arco alpino nella sua interezza. Rinviamo, genericamente, a Bätzing 2005.

⁶ Su questi temi, la ricerca è molto sviluppata. Ci limitiamo a segnalare Occhi (2006).

Riferimenti bibliografici

- W. Bätzing 2005, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, edizione italiana a cura di F. Bartaletti, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 2003³, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, C.H. Beck, München).
- R. Ceschi 1992, *Migranti dalla montagna alla montagna*, «Archivio storico ticinese», 111, 5-36.
- M. Colucci (a cura di) 2012, *Migrazioni interne*, «Meridiana», n. 75.
- R. Fantoni 2009, *Pastori orobici sul versante meridionale del Monte Rosa tra Cinquecento e Settecento*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu centro studi, Magenta, 131-151.
- G. Ferigo 1997, *Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti*, in Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Arti grafiche friulane, Udine, 133-152 (ora in Id. 2010, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di C. Lorenzini, Forum, Udine, 293-315).
- A. Fornasin, C. Lorenzini (a cura di) 2019, *Via dalla montagna. 'Lo spopolamento montano in Italia' (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*, Forum, Udine.
- A. Fornasin, A. Zannini 2002, *Montagne aperte, popolazioni diverse. Temi e prospettive di demografia storica degli spazi montani*, in Idd. (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, Forum, Udine, 7-21.
- M. Frairia 2021, «Quando mancano le braccia», *di chi sono le feste alpine? La celebrazione di San Besso in Val Soana da Hertz agli attuali risvolti*, tesi di laurea in Antropologia culturale e etnologia, Università degli Studi di Torino.
- G.P. Gri 2010, *Apertura*, in U. Da Pozzo, Id. (a cura di), *Fuochi. Gioventù e rituali in alta Carnia*, Forum, Udine, 8-11.
- N. Grüne, J. Hübner, G. Siegl (herausgegeben von) 2015, *Ländliche Gemeingüter. Kollektive Ressourcennutzung in der europäischen Agrarwirtschaft*, «Jahrbuch für Geschichte des ländlichen Raumes», 12.
- A.-L. Head-König, L. Lorenzetti, M. Stuber, R. Wunderli (rédaction) 2019, *Pâturages et forêts collectifs. Économie, participation, durabilité*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 24.
- L. Lorenzetti 2009, *Mobilità trasversali e mercati lavorativi nelle Alpi dal Seicento all'inizio del Novecento*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu centro studi, Magenta, 153-176.
- L. Lorenzetti, R. Merzario 2005, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Donzelli, Roma.
- R. Merzario 1981, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella Diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Einaudi, Torino.
- L. Mocarelli, G. Ongaro (rédaction), *Pluriactivité. Économie et organisation du travail: Alpes et Apennins (XIII^e-XX^e siècles)*, «Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen», 25.
- K. Occhi 2006, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la Contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna.
- A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarelli (edited by) 2017, *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Založba Univerze na Primorskem/University of Primorska Press, Koper.
- D. Porporato 2023, *Miti, riti, cibi della montagna occitana*, Angeli, Milano.
- F. Ramella 2009, *Le migrazioni interne. Itinerari geografici e percorsi sociali*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Einaudi, Torino, 425-447 (*Storia d'Italia. Annali*, vol. 24).
- A. Treves 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino.
- M. Varotto, B. Castiglioni (a cura di) 2012, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova University Press, Padova.
- P.P. Viazzo 2007, *Modelli demografici delle comunità minerarie e indagini microanalitiche: stato degli studi e prospettive di ricerca*, «Popolazione e storia», n. 1, 29-43.
- P.P. Viazzo 2009, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Einaudi, Torino, 91-105 (*Storia d'Italia. Annali*, vol. 24).
- P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di) 2009, *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu centro studi, Magenta.